

L'esplosione degli spazi

Henri Lefebvre

“Cambiare vita”, “cambiare la società”: sono frasi che non significano nulla se non si prende in considerazione la produzione di uno spazio adeguato, “appropriato”.

“Produrre spazio” può sembrare una frase sorprendente: la produzione di spazio, nella teoria come nella realtà, ha fatto la sua irruzione insieme all’esplosione della forma storica della città, alla generale urbanizzazione della società, ai problemi legati all’organizzazione spaziale, e così via. Dall’analisi degli attuali modi di produzione emerge come dalla produzione di cose nello spazio si sia passati alla produzione dello spazio stesso. E questo passaggio, dalla produzione nello spazio alla produzione dello spazio, è dovuto in primo luogo alla crescita delle stesse forze produttive e alla centralità del sapere e della conoscenza nei processi produttivi: un sapere e una conoscenza che alla fine sono diventati saperi sullo spazio, informazioni sulla totalità dello spazio. Non che la produzione nello spazio sia scomparsa: semplicemente si orienta in modo diverso. Si potrebbe parlare a questo proposito di un’economia dei flussi: flussi di energia, flussi di materie prime, flussi di lavoro, flussi di informazione ecc. Oggi, le unità della produzione industriale e agricola non sono più indipendenti e isolate o isolabili.

Deriva da qui un’importante conseguenza: la pianificazione

dell'economia contemporanea tende a trasformarsi in pianificazione spaziale. L'urbanistica e il governo dei territori non sono che elementi di questa pianificazione, i cui effetti sono rintracciabili dappertutto.

Lo spazio è sociale: chiama in causa l'assegnazione di luoghi più o meno appropriati (e più o meno definiti in termini di proprietà) per i rapporti sociali di riproduzione, e cioè le relazioni bio-fisiologiche tra i sessi, le diverse età, l'organizzazione specifica della famiglia, e per i rapporti di produzione, la divisione e l'organizzazione del lavoro. Se anche il passato ha lasciato impresse le proprie tracce, lo spazio è sempre al presente, una totalità attuale, intimamente legata e connessa all'azione. In realtà produzione e prodotto sono momenti inseparabili di un unico processo.

Lo spazio sociale non si spiega attraverso la natura (il clima, la topologia) o attraverso la storia e la "cultura", né le forze produttive costituiscono direttamente uno spazio o un tempo. A frapporsi sono tutta una serie di mediazioni, le cui ragioni e il cui senso derivano dal sapere, dall'ideologia, dai sistemi di significato. Allora possiamo dire che lo spazio è un rapporto sociale? Sì, certo, ma è intimamente legato ai rapporti di proprietà (e in particolare al possesso della terra) ed è pure inscindibile dalle forze produttive che danno forma e plasmano la terra. Lo spazio è permeato di rapporti sociali: non solo è retto da una trama di rapporti sociali, ma esso stesso produce ed è prodotto da rapporti sociali.

Lo spazio assume una propria realtà nella società e nel modo di produzione contemporanei, con le stesse pretese e attraverso lo stesso processo globale che caratterizzano le merci, il denaro, il capitale. L'idea di uno spazio naturale è irreversibilmente svanita. La natura, per quanto ovviamente resti all'origine del processo sociale, è oggi ridotta ai diversi materiali su cui operano le forze produttive della società.

Ogni società è nata all'interno di un dato modo di produzione,

e le peculiarità di questa cornice hanno dato forma al suo particolare spazio. La pratica spaziale definisce il suo spazio, lo pone e lo presuppone in un'interazione dialettica. Lo spazio sociale, quindi, è sempre stato un prodotto sociale, ma non è stato riconosciuto in quanto tale. Ogni società ha sempre pensato di ricevere e trasmettere uno spazio naturale.

Tutti gli spazi sociali hanno una storia che origina da questo presupposto naturale: in realtà la natura è caratterizzata sempre e ovunque da particolarità (climatiche, topologiche ecc.). Ma se esiste una storia dello spazio, se cioè esiste una specificità che definisce lo spazio in base ai diversi periodi, alle diverse società, ai diversi modi e rapporti di produzione, allora esiste anche uno spazio del capitalismo, quello di una società governata e dominata dal capitale.

Lo spazio del capitale

Capitalismo e neo- o tardo-capitalismo hanno prodotto uno *spazio astratto* che riflette su scala nazionale e internazionale il mondo economico e degli affari, come pure il potere del denaro e la *politica* dello stato. Questo spazio astratto si regge su una vasta rete di banche, scambi e grandi centri di produzione. Ma anche sul peso spaziale di autostrade, aeroporti, network dell'informazione e della comunicazione. È in questo spazio che la culla dell'accumulazione, il luogo della creazione di valore e di ricchezza, il soggetto della storia, il centro dello spazio storico, in altre parole la città è esplosa.

Nell'attuale modo di produzione capitalistico lo spazio entra in gioco nella sua totalità, ed è utilizzato nella produzione di plusvalore. Il suolo, il sottosuolo, l'aria, addirittura la luce diventano tanto forze produttive quanto prodotti. L'intera trama urbana, con i suoi molteplici network di comunicazione e scambio, diventa parte essenziale dei modi di produzione. La

città e le sue diverse infrastrutture (i porti, gli snodi, le stazioni ecc.) sono parte del capitale.

Lo spazio astratto rivela tutto il suo significato oppressivo e repressivo se messo in relazione al tempo, in quanto rigetta il tempo come astrazione – tranne quando non si tratti del lavoro, della capacità produttiva di cose e di plusvalore. Il tempo è ridotto a limitazione/condizione dello spazio: orari, corse, passaggi, carichi.

Le diverse funzioni dello spazio del capitale

Mezzo di produzione

Lo spazio è un mezzo di produzione: la rete di scambi e il flusso di materie prime e di energia che definiscono lo spazio sono anche determinati dallo spazio. I mezzi di produzione, essi stessi un prodotto, non possono essere separati dalle forze produttive, dalla tecnologia e dal sapere, dalla divisione internazionale del lavoro, dalla natura, dallo stato e da altre sovrastrutture.

La città, lo spazio e la realtà urbana non possono essere considerati la semplice somma dei luoghi del consumo di beni e merci e dei luoghi di produzione e delle imprese. La disposizione spaziale di una città, di una regione, di una nazione o di un continente incrementa le forze produttive tanto quanto le attrezzature e le macchine (la tecnologia) di una fabbrica o di un'altra impresa, ma lo fa in modo diverso. Nel primo caso si usa lo spazio come nel secondo si usano le macchine e la tecnologia.

Oggetto di consumo

Nella produzione, lo spazio nel suo complesso viene consumato allo stesso modo degli edifici e dei siti industriali, delle macchine, delle materie prime, della forza lavoro. Quando andiamo in montagna o alla spiaggia, consumiamo spazio.

Quando gli abitanti dell'Europa industrializzata calano sulla costa mediterranea, trasformandola in luogo di *loisir*, passano da uno spazio produttivo al consumo dello spazio.

Strumento politico

Lo spazio è diventato uno strumento politico di primaria importanza per lo stato. Lo stato usa lo spazio per garantire il suo controllo sui luoghi, la sua stretta gerarchia, l'omogeneità del tutto e la segregazione delle parti. Si tratta quindi di uno spazio amministrativamente controllato e pure sorvegliato/ordinato in termini di polizia. L'ordine gerarchico degli spazi corrisponde a quello delle classi sociali, e se esistono ghetti per tutte le classi, quelli della classe operaia sono solo più isolati rispetto a quelli delle altre classi.

L'irruzione della lotta di classe

Oggi più che mai la lotta di classe interviene nella produzione di spazio. Solo il conflitto di classe può impedire che lo spazio astratto si estenda sull'intero pianeta cancellando ogni differenza spaziale. Solo l'azione di classe può produrre differenze che contrastino tutto ciò che viene rubricato in termini di crescita economica, sia esso strategia, logica, sistema. Così, nel modo di produzione contemporaneo, lo spazio sociale viene fatto rientrare tra *le forze produttive e i mezzi di produzione, tra i rapporti sociali di produzione e soprattutto di riproduzione.*

La storia emerge a livello globale, e produce quindi uno spazio a questa altezza: quella della formazione di un mercato globale, della proiezione internazionale dello stato e dei suoi dilemmi, di nuove relazioni tra la società e lo spazio. Lo spazio globale del mondo è il *campo* in cui si è creata la nostra epoca. Insieme a questo spazio globale, a nuove contraddizioni che cancellano le vecchie, emergono ulteriori complicazioni, per esempio a livello di relazioni internazionali e di strategie di confronto tra stati.

Le contraddizioni dello spazio capitalista

Lo spazio prodotto dal capitale e dallo stato non è certo privo di contraddizioni. Tra queste, la principale consiste nella *polverizzazione dello spazio* prodotta dalla proprietà privata, nella continua domanda di frammenti intercambiabili e nella *capacità scientifica e tecnica (informazionale) di trattare lo spazio su livelli ancora più vasti e generalizzati*. La contraddizione tra centro e periferia riflette quella tra globale e parziale, dal momento che ogni costruito globale conduce alla costituzione di una concentrazione centralizzata.

Uno spazio orientato verso il riproducibile...

Orientata verso la riproduzione dei rapporti sociali di produzione, la produzione di spazio impone una logica di omogeneità e una strategia di ripetizione. Ma questo spazio astratto e burocratico entra in contraddizione con le sue stesse condizioni di possibilità e con i propri effetti. Uno spazio di natura simile, quando è occupato, controllato e orientato verso il riproducibile, finisce presto per scoprirsi circondato dal non-riproducibile: dalla natura, il sito, la località, da un livello regionale, nazionale e anche mondiale. Questo carattere di base, essenzialmente discontinuo e multiplo, finisce per proporre un ritorno a uno spazio precapitalistico. Offrendosi per lo più come controspazio, spinge verso l'esplosione di tutti gli spazi organizzati dalla razionalità burocratico-statale.

... che nega le differenze

Questo spazio astratto, formalizzato e quantificato, nega ogni differenza che provenga dalla natura e dalla storia, ovvero dal corpo, dall'età, dal genere, dall'etnicità. Il significato di questi fattori dissimula e fa esplodere il reale funzionamento del capitale. Lo spazio dominante, quello dei centri della ricchezza e del potere, è costretto a plasmare e modellare gli spazi dominati, quelli periferici.

Nello spazio del tardo-capitalismo, economico e politico tendono a coincidere, senza che il politico governi l'economico. I conflitti pertanto sorgono tra l'egemonia dello stato – che non è più padrone delle cose – e chi possiede tali cose.

L'esplosione generalizzata di spazi

A causa di queste contraddizioni ci troviamo di fronte a un fenomeno tanto straordinario quanto sottostimato: l'esplosione degli spazi. Né il capitale né lo stato possono controllare lo spazio contraddittorio che hanno prodotto. Si tratta di un fenomeno di cui facciamo esperienza a ogni livello. A un livello immediato, vissuto, lo spazio sta esplodendo da ogni parte, che si tratti dello spazio di vita, di quello personale, di quello della scuola, del carcere, della caserma, dell'ospedale, di ogni luogo in cui le persone si rendono conto che le relazioni sociali sono anche relazioni spaziali.

A livello delle città, ci confrontiamo con l'esplosione non solo della loro forma ma anche di ogni cornice amministrativa al cui interno si è voluto confinare il fenomeno urbano.

A livello regionale, le periferie lottano per la loro autonomia o per un certo grado di indipendenza. E intraprendono processi che mettono in discussione la loro subordinazione alla centralizzazione politica ed economica dello stato.

Infine, a livello internazionale, l'azione delle imprese sovranazionali e le grandi strategie mondiali preparano la strada e rendono inevitabili nuove esplosioni dello spazio. Il Mediterraneo ce ne offre un esempio immediato, per il fatto di essere diventato uno spazio saturo solo dopo la sovrapposizione di molteplici fattori. Questa rete, che conteneva le più antiche relazioni commerciali del mondo, che ci ha dato grandi città e grandi porti, è stata in seguito trasformata nello spazio di *loisir* dell'Europa industrializzata. E, più di recente, è stata attraversata da flussi di energia, materie prime e lavoro. Infine è diventata uno spazio pressoché saturo, sovra-industrializzato, con enormi

complessi installati alle sue periferie. Questi fenomeni determinano straordinarie alterazioni dello spazio e ci permettono di studiare i problemi sollevati dalle trasformazioni dello spazio contemporaneo.

Movimenti sociali che reclamano l'uso dello spazio

In tutti i paesi industrializzati, esiste un movimento decisamente radicato che nasce intorno alla domanda di lavoro, ricchezza e posti di lavoro; accanto a questo, tuttavia, sembra che i movimenti contemporanei si sviluppino su un livello mondiale e, pur divisi, frammentati e per lo più inconsapevoli di tale livello, reclamino una riorganizzazione dello spazio che vada al di là dei luoghi di lavoro.

Si tratta, per esempio, dei *movimenti dei consumatori*, che negli Stati Uniti sono molto sviluppati e più o meno direttamente mettono in discussione l'uso dello spazio. Così facendo rivelano che lo spazio non è un'entità meramente economica in cui tutte le parti risultano intercambiabili e riconducibili a un valore di scambio; e non è nemmeno un mero strumento politico per omogeneizzare tutte le parti della società.

E al contrario, dimostrano che lo spazio resta un modello, un eterno prototipo di valore d'uso che resiste alla generalizzazione dello scambio e del valore di scambio imposta dall'economia capitalista sotto l'egemonia dello stato e della proprietà; lo spazio è un valore d'uso, ma ancora di più lo è il *tempo*, a cui è intimamente legato, poiché il tempo è la nostra vita, il nostro fondamentale valore d'uso. Il tempo è stato cancellato dallo spazio sociale della modernità: il tempo vissuto perde ogni forma e interesse sociale che non riguardi il tempo di lavoro. Lo spazio economico sussume il tempo, laddove lo spazio politico lo sradica nella misura in cui questo minaccia le relazioni di potere esistenti. Il primato dell'economico e, più ancora, del politico conduce alla supremazia dello spazio sul tempo.

Una delle questioni più importanti per la sinistra consiste

quindi nel supportare movimenti di questo tipo, che non hanno ancora trovato una propria voce e appaiono per lo più ingabbiati in cornici talmente anguste da perdere di vista il significato politico delle loro azioni. Il ruolo della sinistra, quindi, dovrebbe essere quello di tradurre e declinare la lotta di classe nello spazio.

Lo spazio come valore d'uso

Al pari delle società che l'hanno preceduta, la società socialista deve produrre il proprio spazio, ma deve farlo in modo assolutamente consapevole dei molteplici significati e dei potenziali problemi che definiscono l'idea di spazio.

Oggi è molto popolare affermare che il marxismo è qualcosa di datato, *old-fashion*, e quindi sempre meno rilevante nella storia. Eppure, oggi più che mai, i principali fenomeni e processi globali non possono essere letti se non attraverso alcune fondamentali categorie marxiane, modificandole però in base alle situazioni specifiche. Per quanto lo spazio non venga direttamente analizzato nel *Capitale*, tutta una serie di concetti, a partire da quelli di valore di scambio e valore d'uso, sembrano potersi applicare oggi allo spazio. In questo caso occorrerebbe ricorrere alla distinzione, non introdotta da Marx, tra dominio e appropriazione della natura. Questo specifico conflitto si svolge nello spazio: in spazi che sono dominati e spazi che vengono appropriati. Ancor più che ai tempi di Marx, la natura è la fonte di ogni valore d'uso.

È possibile socializzare lo spazio? Certo che no, dal momento che è già socializzato nel quadro della società e del modo di produzione esistente. Una società che intenda trasformarsi in socialista non può accettare (anche in un ipotetico periodo di transizione) lo spazio prodotto dal capitale. Farlo significherebbe accettare le strutture politiche e sociali esistenti e porterebbe solo a un vicolo cieco: accettare la riproduzione delle relazioni di produzione vorrebbe dire ritrovare uno

spazio analogamente striato e controllato, replicando precedenti gerarchie sociali.

Una società “diversa” dovrebbe saper inventare, creare e produrre nuove forme di spazio, ma gli attuali rapporti di produzione e di proprietà bloccano questa possibilità. Qualcuno vorrebbe che il socialismo nei paesi industrializzati si facesse continuatore della crescita e dell’accumulazione, e cioè della produzione di cose nello spazio. Altri invece vorrebbero rompere con questo modo di produzione. Il fatto è che le forze produttive sono enormemente cambiate, passando dalla produzione di merci nello spazio alla produzione di spazio. Occorre quindi fare i conti con le conseguenze di un tale salto di qualità. E questo chiama in causa il processo di crescita quantitativa, non per bloccarlo, ma per liberare tutto il suo potenziale.

La produzione di uno spazio “socialista” implica la fine della proprietà privata e del dominio statale dello spazio, e ciò a sua volta implica *il passaggio dal dominio alla (ri)appropriazione e il primato dell’uso sullo scambio*. Ma non solo, perché lo spazio capitalista o neocapitalista è uno spazio di quantificazione e di crescente omogeneità, uno spazio mercificato in cui ogni elemento si rivela scambiabile e quindi intercambiabile: uno spazio di polizia in cui lo stato non tollera deviazioni, resistenze o alternative. Lo spazio economico e quello politico convergono quindi nell’eliminazione di ogni differenza. Per come riusciamo a concepirlo e immaginarlo sulla base di certe tendenze attuali, uno spazio socialista sarà allora uno *spazio delle differenze*.

Il ruolo decisivo dei movimenti sociali

C’è più di una ragione per credere che solo la convergenza e l’unione tra movimenti operai e contadini, legati alla produzione di merci e al lavoro materiale, e quanti lavorano in termini più immateriali e usano lo spazio, permetterà al mondo di cambiare. In termini di presa e gestione dello spazio, i movimenti sociali urbani non sembrano garantire quel carattere di continuità e

istituzionalizzazione che caratterizzava i movimenti del lavoro di fabbrica, le unità e i settori della produzione. Nondimeno, se la pressione dalla base si trasmette con sufficiente energia, finirà per influenzare la produzione più generale sia di spazio sia dei bisogni sociali di questa base. L'azione diretta di queste parti interessate finirà per definire i bisogni sociali, che quindi non saranno più determinati da "esperti". Le idee di risorse e di ambiente si libereranno di ogni declinazione tecnocratica e capitalista. E tuttavia, l'esplosione spontanea della "base" sociale, per quanto rivoluzionaria e diffusa, da sola non basterà a produrre una dimensione e una definizione adeguata dello spazio in una società socialista. Sarà però parte integrante di tali determinazioni. Ma la gestione dello spazio sociale, come quella della natura, può essere solo collettiva e pratica, controllata dalla base, e cioè democratica. Le parti interessate, quelle istituzionalmente chiamate in causa dovrebbero intervenire, gestire e controllare. Non prima però di aver condotto alla fine – all'esplosione – ogni spazio imposto.

Un'autogestione generale

La ricostruzione dal basso verso l'alto di uno spazio sociale prima prodotto dall'alto verso il basso implica un'autogestione generale che si integri con quella delle unità di produzione. Solo così la socializzazione dei mezzi di produzione può includere lo spazio. Procedere in modo diverso e definire lo "spazio socialista" come uno spazio naturale o una comune che instaura un regime di convivialità su uno spazio privilegiato significa confondere i fini coi mezzi, l'obiettivo con il passaggio. Significa, in altre parole, fare dell'utopismo astratto.

La produzione in una società socialista viene definita da Marx come produzione in funzione di bisogni sociali. E questi bisogni riguardano per lo più lo spazio: abitazioni, risorse materiali, trasporti, riorganizzazione dello spazio urbano e così via. Questi bisogni amplificano la tendenza capitalista a produrre

spazio modificandone però radicalmente il prodotto. È questo che contribuisce alla trasformazione della vita quotidiana, alla definizione di uno sviluppo inteso più in termini sociali che individuali, senza però cancellare questi ultimi. In una società socialista ogni individuo ha un diritto allo spazio, e quindi un diritto alla vita urbana come centro della vita sociale e culturale.

L'avvio di una simile trasformazione dipende dallo sviluppo di un pensiero, un'immaginazione e una capacità creativa che a loro volta si fondano sul superamento della dicotomia tra "pubblico" e "privato", fugando così ogni confusione tra sociale o collettivo e l'idea di assistenza pubblica o di carità.

Una politica socialista dello spazio può risolvere le contraddizioni che ineriscono lo spazio solo associandole ad altre contraddizioni economiche e sociali. E ovviamente la pressione dal basso e l'autogestione dello spazio non possono limitarsi a un atto riformista.

Rimettere il mondo "sui suoi piedi", per dirla con Marx, significa sovvertire gli spazi dominanti, giocare l'appropriazione contro il dominio, la domanda contro il comando, l'uso contro lo scambio. L'autogestione si rivela così tanto il mezzo quanto il fine, una fase della lotta e il suo obiettivo. Uno spazio così trasformato può e deve comprendere la ridefinizione della relazione tra attività produttive e il ritorno al mercato interno, deliberatamente orientato su questioni che riguardano lo spazio. È lo spazio come insieme, nella sua totalità, a essere così ridefinito, determinando la sua conversione e sovversione.

Come immaginare la rivoluzione? Una ridefinizione dello spazio come funzione del valore d'uso

Se non la si riduce alla crisi economica, e la si legge invece come possibilità di una radicale trasformazione della società, la situazione attuale si offre come punto di riferimento e di innesco da cui tale trasformazione può prendere avvio. Occorre quindi definire il punto di partenza di tale trasformazione: lo

spazio che è stato prodotto sul presupposto della priorità dei mezzi di scambio e di trasporto verrà prodotto sul presupposto della priorità del valore d'uso. Questa rivoluzione dello spazio implica e amplifica l'idea di rivoluzione, nei termini di una trasformazione della proprietà sui mezzi di produzione. Le conferisce una nuova dimensione, a partire dalla soppressione di una forma particolarmente pericolosa di proprietà privata, quella sullo spazio: lo spazio sotterraneo, quello del suolo, quello aereo, quello planetario e addirittura interplanetario.

Le cosiddette formule di transizione – il controllo statale della terra, le nazionalizzazioni, le municipalizzazioni – non hanno avuto successo. E allora come possiamo limitare e alla fine sopprimere la proprietà sullo/dello spazio? Forse ricordandoci degli scritti di Marx ed Engels: un giorno, che alla fine verrà, la proprietà privata della terra, della natura e delle sue risorse, ci apparirà tanto assurda, odiosa e ridicola quanto quella di un uomo su un altro uomo.

Queste note non sono che un tentativo di orientarsi: niente di più e niente di meno. Ma restituiscono un senso: un fenomeno che viene percepito, una direzione tracciata, un movimento che si delinea all'orizzonte. Niente però che ancora assomigli a un sistema.